

e accompagna il credente in un'esperienza autenticamente umana.

Allo stesso modo la morale s'interroga sul ruolo delle emozioni nel vissuto etico della persona: il focus del saggio di Roberto Massaro è «la demolizione di quell'approccio normativo secondo cui l'etica non sarebbe altro che l'obbedienza a norme universali e impersonali e la maturità morale si raggiungerebbe solo mediante una netta abdicazione al ruolo delle emozioni nei processi decisionali» (pp. 141-142). La sopraccitata nozione di «mente emotiva» scardina questo pregiudizio: le neuroscienze confermano l'inibizione della capacità decisionale, in vista dell'attuazione di un determinato bagaglio valoriale, in presenza di danni nelle aree cerebrali preposte alla produzione di risposte emotive, vitali affinché ciascun soggetto viva al meglio l'ambiente in cui è inserito e con cui non può smettere di interagire. Occorre, allora, riconfigurare la morale in chiave pedagogico-processuale per valorizzare la complessità della decisione morale, in cui l'elemento emotivo-biologico interagisce con la «cultura», dalla quale provengono norme e valori, che pure permettono a ciascuno di edificare al meglio la realtà, giacché nessuno vive e agisce secondo una «natura» fissa, immutabile e imperturbabile.

Ci si rende conto, a questo punto, che trattare con la complessità antropologica significa per la teologia farne un criterio epistemologico, obiettivo cui ogni scienza oggi deve tendere, se vuole sottrarre i propri discorsi a una retorica vuota e assicurare loro rilevanza comunicativa nello spazio pubblico. Il percorso proposto in queste pagine è tracciato con l'audacia di chi, avvertendo forte questa urgenza, abdica volentieri alla pretesa delle asserzioni definitive e definitorie, per costruire una verità sempre vigorosa, ma nuovamente generativa in quanto pacificata con i fenomeni umani, meno severa e più bella poiché innestata nel dialogo con le altre scienze, secondo il noto invito alla transdisciplinarietà di *Veritatis gaudium* (cf. n. 4). Non si può fare a meno, infine, di sottolineare il profondo equilibrio del-

la trattazione, dovuto alla consapevolezza di ogni autore che tale confronto non comporta la teologizzazione dei saperi altri, o la fusione sincretista tra le discipline, in vista di sintesi accattivanti. È questo che garantisce alla teologia di coniugare apertura dialogica e solidità euristica, per consegnare una parola di speranza in cui l'argomentazione, nel suo «rendere ragione» (cf. 1Pt 3,15), sa farsi sentimento di condivisione ed emozione umanizzante.

Michela CONTE

CORVASCE Adalberto Gaetano, *Servi nella Chiesa. Interesse della distinzione dello statuto personale e funzionale del Diacono permanente*, Lateran University Press, Roma 2020, 442 pp., € 25.

Il concilio Vaticano II è stato un momento decisivo nella storia del diaconato nella Chiesa cattolica. L'autore del libro, G.A. Corvasce, che pubblica una tesi di dottorato discussa presso la Pontificia Università Lateranense sotto la nostra direzione, mostra in una documentata parte storica che «non è possibile tratteggiare con precisione lo statuto diaconale sulla base delle documentazioni pervenuteci. Piuttosto è possibile dire che le prerogative attive e passive dei diaconi variano a seconda del periodo storico» (p. 400). Anche se tutti conoscono il famoso passo degli Atti degli apostoli in cui Luca racconta la costituzione del gruppo dei sette (At 6,1-6), l'evoluzione storica del diaconato, tracciata per un intero capitolo, non fornisce dati convincenti e lineari perché «tale ministero ha conosciuto vicende diverse a seconda dei periodi storici e hanno ricevuto statuti personali e funzionali diversi a seconda delle contingenze» (p. 141). L'autore osserva che il ministero diaconale ha accompagnato le alterne fasi della vita ecclesiale. A seguito di un rinnovato interesse emerso dopo la Seconda guerra mondiale, i testi conciliari riguardanti il diacono sono una novità. Introducono ad esempio la promozione della figura del diacono sposato e sviluppano le sue funzioni nell'ordine liturgico. Il concilio

infatti non procede a una restaurazione del diaconato come spesso si dice, quanto piuttosto al rinnovamento sostanziale di un ministero nella Chiesa. Si nota che il servizio della carità e quello della Parola formano due dimensioni profonde e che appaiono nei diversi periodi storici. Questo spiega senza dubbio perché il periodo successivo al concilio Vaticano II sia stato un periodo di importante sviluppo istituzionale del diaconato – molti diaconi sono stati ordinati dopo la pubblicazione del MP *Sacrum diaconatus ordinem* di Paolo VI (1967) – il quale, non essendo più solo un grado di accesso al sacerdozio, è stato introdotto quale grado dell'ordine sacro a fianco di vescovi e sacerdoti. Lo stesso periodo è stato anche e soprattutto un momento di esitazione sulla sua natura teologica, come dimostrano le successive modifiche apportate dai testi.

Infatti, quanto emerge nel profilo ministeriale delineato nei testi del concilio Vaticano II, presenta da un lato una certa «elasticità» (p. 339), dall'altro denota una certa sobrietà e mancanza di chiarezza redazionale. Il Codice di diritto canonico del 1983 promulgato da Giovanni Paolo II ne è un esempio. G.A. Corvasce mostra l'iter della redazione dei canoni 1008 e 1009. In essi, il diacono è un pastore consacrato e deputato per adempiere nella persona di Cristo capo (*in persona Christi capitis*) le funzioni di insegnamento, santificazione e governo. Il catechismo della Chiesa cattolica ha corretto questa concezione, confermata in seguito dalla riflessione della Commissione teologica internazionale nel 2003 che ha riaffermato la natura sacramentale del diaconato staccandolo dall'*in persona Christi capitis* riservata ai due gradi di sacerdozio, vescovo e sacerdote, e collegandolo in modo essenziale alla nozione di servizio (il diacono è ordinato *non ad sacerdotium sed ad ministerium*). Da qui viene in parte la difficoltà rivelata nei testi sul diaconato, poiché questa dimensione del servizio è presente anche negli altri due gradi del sacerdozio. Infine, il MP di Benedetto XVI *Omnium in mentem* (2009) ha introdotto questa interpretazione nel Codice trasformando i canoni 1008

e 1009. D'ora in poi si può affermare che il diacono è un chierico la cui natura non è una partecipazione all'esercizio dei *triamunera* (insegnamento, santificazione e governo) come le funzioni di vescovo e sacerdote, ma che, senza negare l'unità del sacramento dell'ordine, questo terzo grado è l'espressione della *diaconia* della Chiesa che si esercita nelle tre direzioni o aree citate nella *Lumen gentium*, n. 29, la Parola, la liturgia e la carità.

Molte testimonianze di diaconi dimostrano che il loro posto concreto nella Chiesa non è spesso ben accolto. Essi devono trovare il loro posto sia in relazione agli altri due gradi del sacerdozio che ai laici, poiché quest'ultimi potrebbero svolgere molte delle funzioni diaconali. È dunque nel carattere simbolico, cioè nel senso ecclesiologico della dimensione del servizio, che risiede l'elemento principale della funzione diaconale. La sua natura sacramentale ne fa un «segno che realizza ciò che significa e significa ciò che realizza», che si esprime con il termine *diaconia* che qualifica tutta l'organizzazione della Chiesa. Per questo motivo, i testi di natura dogmatica descrivono il diacono come legato al vescovo diocesano – anche in questo caso la dimensione diocesana è importante perché dà un quadro comunitario all'esercizio del suo ufficio come devono essere anche gli altri gradi del sacerdozio – e di conseguenza al *presbyterium* della Chiesa particolare. Gli ordinati ricevono le capacità come persone scelte e investite di una specifica missione ma sempre per (*pro*) una comunità costituita dalla Chiesa in modo che diventi un luogo dove le relazioni sociali e umane siano vissute in modo nuovo. La tesi di G.A. Corvasce è intesa come un contributo all'approfondimento della questione. Si basa perciò su due considerazioni. Da un lato, l'organizzazione della Chiesa è una gerarchia di funzioni, di uffici ecclesiastici, cioè di funzioni ufficiali, per le quali il Codice di diritto canonico stabilisce lo *status* di coloro che possono esercitarle. Alcuni uffici sono riservati a coloro che hanno la capacità di agire *in persona Christi capitis* e di esercitare un potere giu-

ridico di governo. Da un altro lato, come conseguenza della prima considerazione, in una persona che ricopre un incarico, si distingue tra ciò che appartiene al suo statuto personale – i doveri e i diritti che gli derivano dal sacramento ricevuto – e al suo statuto funzionale – ciò che può fare in una comunità che viene descritta come i doveri e i diritti dell'ufficio. Questi sono i due elementi su cui G.A. Corvasce si basa nel determinare ciò che può fare in una diocesi o in un raggruppamento di Chiese particolari, conoscendo le capacità conferitegli dal sacramento del diaconato, riservandogli senza dubbio funzioni per le quali un vescovo ordinerebbe i fedeli affidando loro la partecipazione alla dimensione diaconale della Chiesa. Questa tesi sarà molto utile per i vescovi, le conferenze episcopali e gli stessi diaconi.

Patrick VALDRINI

CASAZZA Fabrizio, *Le sfide del governo pastorale. In ascolto dei Vescovi italiani (Ispirazioni, 10)*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2020, 340 pp., € 20.

Una delle questioni più delicate per la Chiesa di oggi, come spesso ricorda papa Francesco, è la gestione del potere o della *leadership*. Dalle piccole comunità parrocchiali alla strutturazione della curia romana, il governo pastorale del mondo cattolico è una *vexata quaestio*, soprattutto dopo la primavera del concilio Vaticano II apportatrice di solide basi teologiche a tematiche fondamentali come sinodalità, collegialità e popolo di Dio, che, tuttavia, ancora oggi, stentano a penetrare nella prassi pastorale.

In questo solco si inserisce la ricerca del presbitero Fabrizio Casazza, del clero della diocesi di Alessandria, docente di teologia morale presso la sezione torinese della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, ove ricopre il ruolo di vicedirettore del ciclo di licenza.

Come scrive, nella prefazione, il card. Pietro Parolin, segretario di Stato di sua santità, «il volume affronta l'argomento con chiarezza e linearità sia nei suoi fon-

damenti dogmatici legati al sacramento dell'Ordine sia nei suoi risvolti pastorali concreti, senza celare le impegnative situazioni che i discepoli di Cristo sono chiamati ad affrontare» (p. 5).

Il lavoro è diviso in due parti. Nella prima, dedicata all'analisi teorica dell'argomento, si affrontano quattro questioni cruciali: la progettazione dei bisogni pastorali (primo capitolo), la gestione delle risorse economiche (secondo capitolo), l'innovazione della gestione delle risorse umane e dei processi organizzativi (terzo capitolo), la comunicazione come modo di esserci (quarto capitolo). Non si tratta solo della riproposizione di testi magisteriali o di scritti autorevoli di alcuni vescovi italiani, ma di una lettura critica ed ermeneutica di alcune delle problematiche decisive nel governo della Chiesa del XXI secolo.

Nella seconda parte, invece, l'autore offre, indubbiamente, il suo contributo più originale. Partendo, infatti, proprio dalle sfide enucleate nella prima parte, Casazza ha redatto e inviato un questionario ad alcuni vescovi diocesani ed emeriti delle varie regioni d'Italia, non allo scopo di «individuare schieramenti ma [per] rendersi conto della situazione, per come è descritta da coloro che hanno risposto» (p. 216).

Tra i tanti nodi che emergono, vogliamo, in questa sede, citarne solo tre, lasciando al lettore la possibilità di individuarne e gustarne altri. Anzitutto, dall'analisi delle risposte «pare che non sia così abituale l'effettuazione di analisi del territorio in maniera continuativa e frequente. Ascoltare le plurime voci che si elevano dalla comunità civile ed ecclesiale, rielaborare contenuti disparati, tradurre in impegni e direzioni concrete non sono sicuramente operazioni agevoli; infatti si rileva una certa difficoltà a trasformare un episodio sporadico in una vera e propria prassi ecclesiale» (pp. 237-238). Nonostante le esperienze significative di alcune Chiese locali, lo stile sinodale e l'ascolto delle odierne necessità spirituali, sociali ed economiche per la progettazione pastorale non sono prassi diffuse.